

Su VITTORINA DAL MONTE di Marisa Rodano

Desidero premettere che, purtroppo, alla mia età, la memoria - come ha scritto Natalia Ginzburg - "si sfolla". Faccio dunque fatica a ricostruire il ricordo della carissima Vittorina Dal Monte.

Era una donna straordinaria: solo così si spiega come una ragazza che, esule in Francia, aveva cominciato a lavorare a tredici anni in una sartoria, poi, in Italia, come bracciante, abbia poi ricoperto tanti incarichi importanti: assessora, sindacalista, dirigente nazionale dell'UDI, dirigente del PCI.

L'avevo conosciuta quando era stata eletta, nel 1953, nel Consiglio Nazionale della Donna Italiana in qualità di assessora alla Provincia di Bologna. E ho lavorato al suo fianco nella segreteria dell'UDI, dopo il V Congresso nel 1956 e, poi nella "Presidenza collegiale" dell'Associazione dopo il 1959.

Era una lavoratrice instancabile. Nel novembre del 1958 aveva chiesto di lasciare l'UDI per assumere un incarico sindacale, ma le compagne socialiste Rosetta Longo e Giuliana Nenni minacciarono di dimettersi se Vittorina se ne fosse andata, perché la ritenevano indispensabile. La Segreteria Nazionale del PCI dovette imporre a Vittorina di restare all'UDI.

La maggioranza delle dirigenti dell'UDI (non delle iscritte) aderiva in quegli anni a partiti politici, e c'erano tra donne di diversa provenienza, formazione ed esperienza, relazioni strette e solide. Ma la base costitutiva dell'associazione e della nostra pratica politica si realizzava attorno ai programmi, agli obiettivi, alle forme organizzate dell'azione rivendicativa, ecc. L'espressione che ci caratterizzava non era la "relazione fra donne", ma "l'unità delle donne".

Non sempre dividevo le idee di Vittorina. Ad esempio, dopo le elezioni del 1958, in una riunione delle "collaboratrici politiche" del "Comitato di corrente comunista" (sic, all'epoca esistevano ancora nell'UDI i riferimenti ai partiti ed era considerato quasi ovvio di essere ad un tempo dirigenti dell'UDI e militanti in partiti politici) Vittorina sostenne che nelle elezioni l'UDI avrebbe dovuto "scegliere uno schieramento politico, un indirizzo economico". "Noi - sostenne - vediamo l'emancipazione della donna più come lotta contro la subordinazione della donna all'uomo che come lotta contro la subordinazione alle strutture sociali". Io, invece all'epoca mi battevo per fare dell'emancipazione femminile il fine esclusivo e la ragion d'essere dell'UDI e sostenevo che l'Associazione dovesse essere autonoma rispetto a partiti, governi e forze sociali.

Anche Vittorina, anni dopo, se non ricordo male, sarebbe divenuta una convinta femminista.

Grazie al lavoro comune con lei, Nilde Iotti e Luciana Viviani, e alla preparazione di un lungo documento sul lavoro svolto e sulle finalità dell'Associazione, si riuscì ad ottenere che nelle Tesi del PCI del IX Congresso del 1960 (mi pare la tesi 27) fosse riconosciuto il ruolo dell'UDI e che si affermasse che l'obiettivo dell'emancipazione femminile faceva organicamente parte della lotta per il socialismo.

Vittorina non ebbe vita facile nel PCI. I maschi del partito erano in realtà ancora molto autoritari. E Vittorina, che era combattiva e decisa nelle riunioni con le dirigenti e i dirigenti del PCI nel respingere le critiche al lavoro dell'UDI, ne sarebbe stata vittima. Lei faceva già parte del Comitato Centrale del partito e nell'VIII Congresso non venne rieletta: all'atto della precedente elezione del Comitato Centrale Arturo Colombi le aveva detto che nel Comitato Centrale si entrava per ascoltare e non per parlare. E, Vittorina, che era compagna molto disciplinata, aveva taciuto. E adesso, la motivazione della sua esclusione era che non aveva mai preso la parola!

Vittorina era anche una donna molto scanzonata e spiritosa: mi aveva raccontato che quando lavorava a Torino come responsabile femminile della Federazione, era rimasta assai sconcertata, perché erano usciti manifesti nei quali si annunciava l'arrivo della "Colomba della Pace, accompagnata da Vittorina dal Monte!".

Quando, lasciata l'UDI, Vittorina passò al sindacato, perdemmo un poco i contatti. Mi sembra ci fossimo rincontrate quando lei a Bologna dirigeva la lotta delle lavoranti a domicilio. All'epoca, io in Parlamento mi battevo per la legge di tutela del lavoro a domicilio.

Una donna dolce e al tempo stesso forte; una vera compagna, ma anche un'amica preziosa, Vittorina era la vivente dimostrazione di come fosse possibile essere delle vere leader anche in ambienti fortemente connotati al maschile e di come la leadership femminile potesse proporsi di cambiare i modi di far politica.

In questi tempi tristi nei quali troppo spesso sembrano prevalere in politica le ambizioni personali, il tornaconto economico – talora sconfinante nella corruzione - e le lotte di potere, la sua figura andrebbe valorizzata. Andrebbe soprattutto fatta conoscere alle nuove generazioni femminili, che non hanno dovuto lottare per la libertà femminile, (ma ne godono) e sono a volte scettiche e aliene dall'impegno nella sfera pubblica.

Vittorina è davvero un esempio, un modello di donna veramente libera, che si è affermata come una grande protagonista del suo tempo grazie al suo lavoro e alla passione e alla dedizione nei confronti delle cause in cui credeva e per le quali si è spesa senza riserve.

Marisa Rodano

8 aprile 2015